



# Generazione internet

*Un'indagine sui consumi elettronici dei giovani da 14 a 24 anni rileva che ormai il 72% di loro attinge informazioni dalla rete mentre carta e tv (meno) perdono attrattiva. Le conseguenze...*

**di Domenico Secundolfo**  
ordinario di sociologia generale  
all'Università di Verona

**G**ironzolandolo sulla rete, mi sono imbattuto nei dati di un'indagine nazionale svolta da Renato Mannheim sui consumi elettronici dei giovani dai 14 ai 24 anni. Il quadro che ne emerge è di grande cambiamento rispetto ai consumi degli adulti ed evidenzia, in particolare, come una larga parte delle informazioni che vengono assorbite da questa fascia generazionale scorra più sulla rete che non sui tradizionali mezzi di comunicazione di massa. Solo il 27% di questi soggetti, infatti, legge riviste e quotidiani solo in forma cartacea, mentre più della metà si appoggia regolarmente su quanto trova in rete. Anche per molti adulti, infatti, il rito quotidiano del passaggio dall'edicola per il giornale e poi dal bar per il cappuccino, che segnava l'ingresso a pieno titolo nel mondo dei cittadini, è stato sostituito dal collegamento in rete a due o tre testate preferite, magari salvando il rito del cappuccino fino ad una sua prossima digitalizzazione.

Non a caso, il mondo dei quotidiani cartacei si sta rapidamente evolvendo verso strutture distributive in grado di andare a cercare i lettori là dove sono o dove passano, anziché aspettare che questi vadano a cercare il giornale in edicola, come un tempo. Inoltre, la "scorsa", via rete, ad un certo numero di testate, anziché la lettura approfondita di un'unica testata, non potrà che far bene all'autonomia di giudizio del lettore, se non altro per le dosi di iniziativa insita nell'andarsi a cercare testate diverse, e nelle diverse proposte di gerarchia delle notizie – più ancora che nell'interpretazione – che ogni testata sottopone alla decisione del lettore.

Ben venga, quindi, il saluto al rito del quotidiano e dell'edicola, del resto già consumato con l'avvento della comunicazione di massa e della televisione, fonte unica, autoritaria, incontrovertibile di realtà. E proprio l'abbandono, non tanto del quotidiano – già molto poco utilizzato – bensì della dipendenza televisiva, può essere il regalo che l'abitudine di accesso alla rete può fare alla generazione dei giovanissimi, liberandoli – finalmente – dalla "macchina del vuoto" televisiva.

Comunque, la presa della televisione è ancora molto forte, se è vero che il 72% degli intervistati segue ancora la televisione tradizionale, ed appena il 18% la segue anche su Internet. Sarebbe stato interessante se l'indagine ci avesse detto in quali e quante occasioni Internet era stata preferita alla televisione, un dato sicuramente molto più significativo. Molto spesso, la televisione è addirittura umiliata in una piccola finestrella, dentro lo schermo del computer su cui scorrono le informazioni provenienti dalla rete telematica.

Molto diffuso, invece, l'uso della posta elettronica (66%), anche se ormai non è più una prerogativa dei giovanissimi: tutte le grandi organizzazioni utilizzano ormai le e-mail per comunicare con i propri dipendenti e con i propri clienti.

Sempre restando in tema di accesso all'informazione, mol-

to interessante il dato secondo cui più dell'80% delle persone che usano la rete utilizza un motore di ricerca almeno una volta la settimana. Questo dimostra che, oltre ad uno strumento di comunicazione, la rete è ormai diventata massicciamente uno strumento di informazione dal basso, uno strumento, cioè, attraverso il quale ciascuno di noi cerca, ormai abitualmente, le informazioni di cui ha bisogno. Va detto che questo ormai è un utilizzo della rete diffusissimo: anche una parte del mondo giornalistico, accanto alle solite fonti d'agenzia, utilizza massicciamente la rete telematica per cercare o verificare le proprie informazioni. Questo ci porta ovviamente ad una domanda piuttosto interessante: i motori di ricerca come selezionano le pagine che contengono le informazioni che noi cerchiamo?

La domanda non è stupida, poiché sfido chiunque a controllare più di 3-4 pagine delle migliaia di risultati forniti dai motori di ricerca. Le informazioni che acquisiremo sul problema che ci interessa saranno forzatamente le prime che il motore di ricerca ci metterà sotto il naso. Ma come sono state scelte? Per quanto riguarda Google, la gerarchia delle pagine che vengono presentate si fonda, a quanto dichiara lo stesso motore di ricerca, sul numero di volte in cui ciascuna pagina è stata consultata, una sorta di democrazia diretta del Web. Le pagine che, invece, pagano per essere indicate sono raggruppate a parte rispetto ai risultati generali, in modo che chi ha fatto la domanda possa scegliere oculatamente tra le due tipologie di informazione.

Non sono, invece, riuscito a sapere come vengono strutturate le gerarchie degli altri motori di ricerca con una base autonoma, come ad esempio Yahoo. Che fine fanno le pagine che pagano per essere esposta per prime? Quindi, ancora una volta, il dubbio è sgradevole ma legittimo, considerato soprattutto il fatto che i motori di ricerca sono l'unica possibilità di accesso alla smisurata quantità di informazioni presenti sulla rete, e che senza i motori di ricerca sarebbe talmente vasta da risultare, nei fatti, inaccessibile per l'utente. Bisognerà, quindi, che i vari motori di ricerca si rendano ben più trasparenti nei nostri confronti, ascoltando un po' di più i loro utenti e un po' di meno gli *sponsor* o le censure governative.

Non stupisce particolarmente, invece, il risultato relativo all'ascolto della musica: più del 53% degli intervistati ha dichiarato di possedere un lettore di musica digitale. Del resto, anche prima delle tecnologie digitali, l'ascolto di musica tra i giovani era diffusissimo. Molto semplicemente, le tecnologie digitali hanno preso il posto di quelle precedenti, legate alle audiocassette o ai lettori di CD. Questo ci porta ai *files* musicali, ed in particolare al nuovo modo, connotato alle reti telematiche, di scambiare *files*, musicali e non, una vera e propria condivisione comunitaria co-

rale e mondiale, nonostante le lotte di retroguardia delle case discografiche e cinematografiche. Il 42% dei giovani intervistati ha dichiarato di aver scaricato nell'ultimo anno gratuitamente almeno un file da Internet con i vari programmi di condivisione, ma non è chiaro se si tratti di quel 50% che ha espresso qualche preoccupazione rispetto al diritto d'autore o del 50% che non se ne preoccupa particolarmente.

Le cifre sono enormi e danno molto bene il senso della lotta che contrappone le nuove forme comunitarie di scambio rese possibili dalle reti telematiche ed il vecchio diritto d'autore, codificato molto prima dello sviluppo di queste tecnologie, ed esprime anche molto chiaramente – a mio parere – come sia miope e di retroguardia la campagna repressiva con cui le case editrici hanno risposto a queste nuove forme di condivisione, sbocciate autonomamente sulle reti telematiche.

Come ho già avuto modo di dire più volte nelle nostre



conversazioni, la repressione non ha mai fermato le tecnologie, e ben più saggio sarebbe per i governi ascoltare un po' meno la lobby dei discografici ed invece mettere la legislazione al passo con la società reale.

Di assoluta novità ed interesse è, invece, il ricorso ai famosi "blog", ulteriore forma di messa in comune di informazioni personali, di quel dialogo, a volte anche profondo benché sfalsato dal tempo, che è tipico delle reti telematiche. Queste comunità virtuali, fondate sulla condivisione di informazioni che un tempo sarebbero state racchiuse gelosamente nei diari, rappresentano sicuramente un altro dei punti di sviluppo tipici della natura delle reti telematiche, un punto avanzato dei nuovi equilibri tra pubblico e privato, che individua una capacità di condivisione comunitaria e di costruzione di reti di relazione, a cavallo tra il reale ed il virtuale, che sicuramente è una delle caratteristiche chiave delle reti telematiche da un lato, ed una delle caratteristiche più peculiari ed innovative delle nuove generazioni dall'altro.

# Invasioni barbariche nelle banche: come fermarle

*La corporate governance resta il punto chiave per valorizzare il fattore umano*

**di Luca Riciputi**  
Consulente aziendale ed esperto Risorse umane

A far tempo dagli anni settanta, la tematica della “*corporate governance*” è diventata centrale, con particolare riferimento all’esigenza di garantire un’adeguata considerazione ad interessi ed aspettative dei vari *stakeholders* o investitori nei confronti di una struttura manageriale e tecnocratica sovente svincolata da remore e controlli effettivi e, talora, connotata da insoddisfazione marcata nei confronti di qualsiasi controllo.

Peraltro, si deve riconoscere che “*corporate governance*” è terminologia polisemica ed equivoca, che evoca, a sua volta, altri concetti, quali “capitalismo” o “diritto societario”, ma che – in una dimensione più ristretta ed aziendalistica – sta ad indicare “il sistema con il quale le società di capitali sono dirette e controllate” (Cadbury Code), ovvero quel “sistema che consente di rendere l’impresa consapevole ed orientata al perseguimento dei comuni interessi del paese” (Viénot Report) ed anche “l’insieme di regole attraverso le quali l’impresa è gestita e controllata” (Codice Prea di autodisciplina per le società quotate).

Negli ultimi tempi, siamo stati abituati dalla cronaca economica a verificare come, troppo spesso, i meccanismi di corporate monitoring e salvaguardia risultino virtuali o insufficienti, compromettendo – talora mortalmente – l’efficienza dell’azienda con frodi, speculazioni, *takeover* ambigui e “dubbi” processi di privatizzazione che, oltre a distruggere ricchezza e posti di lavoro, finiscono con intimidire ulteriormente gli *stakeholders*, i quali non solo non vedono “...any return on their investment”, ma – addirittura – si tro-

vano ad essere traumaticamente defraudati di risparmi frutto di una vita di lavoro.

Il rischio è che la “*equity culture*” muoia nella culla una volta che gli investitori si siano allontanati, disgustati dalle frodi e spaventati da un’accresciuta percezione del rischio.

Ora, il dibattito relativo coinvolge appieno anche il settore credito ed il testo evidenzia bene le relative peculiarità della *corporate governance* in una fase connotata da un tasso crescente di integrazione tra gli intermediari bancari del mercato continentale, con conseguente importanza delle scelte da ciascuno fatte in tema di fisionomia e ruoli dei sistemi di governo.

Si accentuano per dimensione e qualità le operazioni *crossborder*, che vedono nelle banche italiane un *target* interessante per molte strategie espansive: esse, quindi, sono destinate (loro malgrado) a finire nel focus della seconda fase della riorganizzazione del mercato creditizio europeo, finora prevalentemente avvenuta lungo linee interne e nazionali.

Una volta ancora nella storia d’Italia il trauma irrompe d’oltralpe...

Perché i valenti oratori non vengono a snocciolare i loro discorsi, come sempre? E che oggi arrivano i barbari, e questi non vogliono chiacchiere e lunghi sermoni (Costantino Kavafis, *Aspettando i barbari*, 1908).

Come ben sottolinea l’Autrice (ricercatrice in scienze bancarie e finanziarie e collaboratrice presso la cattedra di Economia degli Intermediari finanziari dell’Università di Foggia), le ragioni dell’interesse delle banche estere “sono rinvenibili nell’elevato potenziale di sviluppo che presenta il settore bancario italiano, connesso all’assenza di banche forti dal punto di vista concorrenziale che siano in grado di presidiare e difendere il proprio



Stefania Sylos Labini  
Cacucci Editore Bari  
pagg. 151, euro 15,00

ambito di operatività” (op. cit., pagg.132/133).

L’analisi affronta il tema della *corporate governance* nei vari istituti di credito (SPA, banche popolari e BCC), evidenziando specificità, punti di crisi e vantaggi, con l’illustrazione dei vari modelli e passa, poi, all’analisi del tema della “contendibilità” delle banche, sempre in relazione ai differenti assetti di governance e con l’occhio rivolto alle recentissime esperienze di casa nostra (BNL e Antonveneta).

L’analisi delle conseguenze dell’affacciarsi delle banche straniere sul patrio suolo restano ancora tutte da valutare dal versante “fattore risorsa umana”, ma risultano comunque assai significative le esperienze di “ridimensionamento” operate da Antonveneta (v. pag. 130 del libro).

Quindi, al di là d’improbabili ed immaturi rimpianti nazionalistici, resta il rischio di fondo che, anche in questo settore, l’Italia finisca col pagare a caro prezzo le sue peculiarità di sistema, subendo scelte di investimento e di dislocazione delle attività creditizie compiute da entità aliene.

Speriamo soltanto che i nuovi attori siano capitalisti maturi e, quindi, finalmente consapevoli che “...il *downsizing* senza fine è solo una via per l’estinzione...”

(Stephen S.Roach, Morgan Stanley 1996).